

CONSIDERANDO le accese polemiche e soprattutto alcuni degli aspetti ideologici del dibattito sul progetto di smantellamento della via dei Fori Imperiali e sui conseguenti scavi archeologici di tutta l'area, penso che non vorrei essere nei panni del ministro Vernola, se è vero che in questi giorni dovrà prendere le sue decisioni in proposito. O meglio sì, forse vorrei esserci, nei suoi panni, ma alla maniera di Cecco Angiolieri: «S'i fosse emperator sa' che farei?...» con tutto quel che segue. Perché alcuni degli argomenti, manipolati dalla stampa, sono di una disinformazione, di una partigianeria o di una mancanza di buon senso tale «da fatte saccheggia li cortellari», come diceva il Belli.

Io sono di temperamento mite, accomodante, nemico della violenza. Eppure, come avete visto, in poche righe mi sono venute fuori spontaneamente due citazioni abbastanza sanguigne. Una ragione ci sarà: prometto comunque che non lo farò più e, con molta calma, vi invito a ragionare. Perché il tempo stringe e la situazione è grave.

Sulla faccenda di questi scavi mi sono già espresso una volta e sono in tutto d'accordo con quanto è stato scritto sin qui, in maggior misura della mia e quindi con più argomenti, da persone come Cesare Brandi, Antonio Giuliano e Federico Zeri, al quale ultimo dobbiamo il contributo di tre lucidissimi articoli, molto misurati, che dimostrano la sua piena conoscenza anche del punto di vista archeologico e delle sue ragioni. Concordo anche, naturalmente, con le valutazioni di Cesare D'Onofrio, basate su validi argomenti e su dati oggettivi raccolti con passione in numerosissimi interventi e che costituiscono un vero e proprio indispensabile «dossier» sulla dibattuta questione. Voglio dire, cioè, dire che sono pienamente convinto che la realizzazione del cosiddetto «parco archeologico» (espressione materna-culturale-agreste cara a Italia Nostra) da Piazza Venezia al Colosseo e oltre, non ostante gli aspetti positivi che, in astratto, potrebbe offrire per la conoscenza della topografia romana e di aspetti della storia e della vita dell'an-

Il ministro dei Beni Culturali Vernola sta per decidere in merito al progetto di scavi al Foro Romano: le ragioni di una decisa opposizione

S'i fosse imperator sa' che farei?

di GIULIANO BRIGANTI

tica Roma, sia in realtà, per la città vivente, una indubbia e irreparabile sciagura: una calamità da scongiurare.

I "parchi archeologici"

E sono convinto di questo non perché io appartenga a quella che alcuni archeologi, come Carandini, sembrano credere sia una specie in via di estinzione, cioè la specie degli storici dell'arte (come se anche noi non fossimo cambiati e fossimo rimasti a «poesia-non poesia»); non mi oppongo, in altre parole, a quegli scavi perché immagino (anzi son quasi certo) che sotto il vituperato «stradone», come ora lo si chiama, non vi siano nascosti tesori d'arte. Anche a me, certo, piacerebbe conoscere come era la fronte del Foro di Traiano o dei Fori di Augusto e di Cesare, il luogo preciso del Tempio della Pace, dell'Arco di Traiano o della base della sua scultura equestre; ma quante altre cose allora, e ancora di maggior rilievo dal punto di vista topografico (e magari

non soltanto) ci potrebbe rivelare Campo Marzio o altri luoghi del sottosuolo di Roma, se Roma non fosse una città vivente?

Devo insistere comunque che non sono così arretrato da disconoscere l'ottica dell'archeologia analitica e, diciamo così, antropologica. Anzi, riconosco tanto i suoi meriti da considerare la definizione di «parco archeologico» una definizione composta da due termini in netta antitesi. Non vedo cioè come si possa accordare l'idea di mettere in luce, di analizzare e di conservare antiche strutture — magari con ancora frammenti di marmi, di porfidi o anche di manufatti, come fregi scolpiti, ecc. — all'idea di parco pubblico. Un'idea che, in Italia, è strettamente legata all'idea di distruzione. Basta vedere, infatti, la sorte subita in questi ultimi anni da quanto vi era di antico, o anche solo di ottocentesco, a Villa Borghese (tutte le statue decapitate, i sarcofagi deturpati da scritte) a Villa Torlonia (un vero disastro), a Villa Pamphili.

Lo so, questo è un altro discorso, e gravissimo; ma, d'altra parte, tornando ai progettati scavi e alla funzione

«di spina verde (?) nel cuore di Roma» che Italia Nostra attribuisce loro, so bene anche quale sia il destino, per gli abitanti di una città, di certi «parchi archeologici» di grande estensione. Per non fare che un esempio illustre, mentre il suolo dell'Acropoli si va consumando ogni estate di più sotto i sandali e gli zoccoli di milioni di giapponesi, di tedeschi o di italiani, la sottostante Agorà non vede che pochi turisti aggirarsi sotto la sferza del sole fra gatti e ramarrì. L'Agorà è indubbiamente un contesto archeologico meraviglioso e insegna tante cose, ma non è certo un parco e va affrontata con fatica e reale interesse. Soprattutto, per metterla in luce, non si è distrutto nulla che non fosse il precedente assetto, certo più pittoresco, e poche misere casupole.

Ma qui, in via dei Fori Imperiali, una strada che passa ai margini della Roma più popolosa e costituisce un'indispensabile (e a mio vedere bellissima) arteria di traffico? Ho subito pensato alla petrosa e deserta Agorà e ad altri grandi siti archeologici che sono per così dire al di fuori della vita quotidiana di un grande centro, nell'immaginare il futuro aspetto (Dio



non voglia) di quella immensa voragine profonda cinque metri che si verrebbe ad aprire davanti a Piazza Venezia, alla chiesa di Santa Maria di Loreto, un capolavoro dell'architettura cinquecentesca, a quella del Nome di Maria; accanto ai Santi Luca e Martina, una tra le più belle architetture di Pietro da Cortona, e che già recentemente è stata così malamente compromessa dalla perdita della via di accesso che seguiva ancora il tracciato di quella via della Consolazione in fondo alla quale era stata costruita.

Andrea Carandini dice che, finalmente, gli storici dell'arte avranno l'opportunità di rendersi conto di come siano fatte le fondamenta di una chiesa barocca. «Alegri!» direbbe Belli. Ma Cristo, se a qualche storico dell'architettura, o a Carandini stesso, pungesse una tale vaghezza, c'è bisogno per questo di sconvolgere Roma? Basterebbe un saggio di pochi metri: e son disposto a pagarglielo io. Ma forse Carandini scherza. Ve le immaginate, comunque, quelle belle chiese cinquecentesche e barocche intorno ai Fori, ed altre ancora — se il progetto si estende, come è nelle intenzioni,

fino alla Via Appia — alte come cattedraline gotiche sulle fondamenta scoperte, galleggiare come sugheri in mezzo a un mare di sassi? Né mi consola pensare agli inevitabili boschetti di oleandri o alle siepi e ai cespugli d'alloro fra i ruderi, cioè a quel giardinaggio stile Soprintendenza che inevitabilmente si ripete intorno ad ogni luogo «sacro», dalle Alpi alla Sicilia.

La voce del buon senso

Ma vorrei ricordare ora altre ragioni, di carattere diverso ma altrettanto sostanziali, che motivano la mia decisissima opposizione. Prima di tutto la questione finanziaria. I 168 miliardi che si vorrebbero impiegare, o ai quali si vorrebbe attingere, per iniziare questa sciagurata impresa, sono stati stanziati dalla legge Biasini, con l'impegno preciso, se non erro, di essere impiegati in «provvedimenti urgenti». Ora non credo che sia necessario essere esperti in archeologia per accorgersi che di provvedimenti urgenti in campo archeologico

ne occorrerebbero tanti, che è pazzesco spendere quei soldi per accrescere le nostre conoscenze topografiche sui Fori o per meglio comprendere, sotto gli insulti delle secolari distruzioni, su scarse tracce, la morfologia del cuore dell'antica città. Sono certo, e il ministro dei Beni Culturali non può non rendersene conto, che, nella situazione in cui oggi versa il nostro patrimonio (e quello archeologico è fra i più esposti), il problema della conservazione sia, in assoluto, il più urgente. Incombe drammaticamente e deve avere su tutti gli altri la precedenza.

Bastano pochi esempi. Le Terme di Diocleziano sono in uno stato fatiscente (il ministro ha nominato una commissione in proposito), e invece di restaurare e recuperare quell'area al museo archeologico si preferisce progettare un'assurda dispersione in vari palazzi, del tutto inadatti allo scopo, delle sue collezioni; la Domus Aurea è chiusa, l'Antiquarium comunale si può dire non esista più, lo stato del Pantheon preoccupa (dipende, è vero, da un'altra Soprintendenza, ma la necessità di un intervento tem-

pestivo rimane) così come preoccupa quello del Colosseo (al quale si sta provvedendo) e del gigantesco complesso delle Terme di Caracalla; moltissimi luoghi archeologici sono invisibili, e urgenti e radicali provvedimenti vanno presi per salvare sculture e monumenti dalla inquinazione atmosferica. E' tutto un patrimonio e norme e preziose che è in pericolo di morte e invoca un piano organico, approfondito, per salvarsi, e un impegno reale: politico, economico, tecnico, soprattutto morale. A questo dovrebbero servire quei miliardi, e non ad un progetto ambizioso e, nel suo complesso e in tutte le sue relazioni, assolutamente deprecabile.

Dico in tutte le sue relazioni, perché non ho nemmeno accennato all'aspetto urbanistico, che è forse il più importante, cioè alla funzione necessaria, anzi insostituibile, di via dei Fori Imperiali come arteria di comunicazione fra il centro di Roma e la periferia Sud della città. Il problema del traffico, che è certo un grave problema, non si risolve «punendo» il traffico stesso. Anche un bambino può capire che non si decongestiona il centro abolendo una così importante arteria di scorrimento. Chi da San Giovanni va in centro o in altri posti dove può condurlo via dei Fori Imperiali, non ci va perché quella via «esiste», ma perché deve andarci; e se quella via non ci fosse dovrebbe trovarne altre più lunghe e difficili, complicando così ulteriormente le cose. Insomma, il progetto di abolire via dei Fori Imperiali aggraverebbe, invece di risolverli, i problemi del traffico di Roma. Per risolverli occorrerebbe un piano di decentramento profondo, studiato e razionale, dal cui concepimento, mi sembra, siamo ancora molto lontani. Non sono gli studi e i progetti, che ama la demagogia.

Ho molta fiducia nella saggezza del ministro Vernola, che ha già dato di sé buone prove; e spero che non ascolterà le voci di chi vuole legare il proprio nome a un progetto assurdo e ambizioso (o di chi non sa accordare i propri interessi culturali ad una visione più ampia), ma ascolterà invece la voce, più sommessa ma più convincente, del buon senso.